

Cara Unità

RISPONDE
Furio Colombo



Caro dott. Furio Colombo, la distanza tra "loro" e "noi" sempre rimarrà se non riusciremo a liberarci dal pensiero piccolo borghese espresso, con grandi limiti professionali, nel film di Marco Tullio Giordana e ritrovato nell'articolo dell'onorevole Livia Turco. Fin quando ci saranno persone che ricoprono posizioni importanti, ma incapaci di lanciarsi oltre ai semplici due salti a piedi pari, ecco, difficile sarà notare l'accorciarsi delle distanze. Io vivo a Brescia, città in cui si snoda la vicenda narrata nel film "Quando sei nato non puoi più nasconderti" - titolo geniale e la genialità finisce lì - e mi chiedo: quale curiosità potrebbe smuovere in me la voglia di avvicinarmi e conoscere un extracomunitario, magari mio vicino di casa e magari in un quartiere come il Carmine (noto a tutti i bresciani come un centro di accoglienza di uomini e donne e bambini di razze diverse); oppure, possedere un appartamento nella zona della stazione (sempre di Brescia) e osservare dalle

finestre i traffici illeciti esercitati da uomini di colore. Ecco, mi domando: cosa potrei comunicare a questa povera gente? Mi sento di invitare l'onorevole Livia Turco ad affrontare una prova. Una piccola prova. Una semplice prova. Affittare una casa in uno dei due luoghi citati sopra, e trascorrervi del tempo. Sono convinto che non passerebbero molti giorni per lasciarsi travolgere dalla tentazione di dare fuoco alla propria casa o a quella dei vicini per eliminare e porre fine ai molti disguidi che, naturalmente, verrebbero a nascere; oppure, non sarebbe così remota la volontà (sicuramente repressa) di prendere un bastone e cacciare con le proprie mani quella gente che contribuisce al deprezzamento dell'immobile, forse, di proprietà. Prima di arrivare ad un dialogo sincero fra popoli di etnie diverse bisogna necessariamente preparare il terreno e far capire che ci sono delle regole per tutti e che ognuno di noi deve

Per i Paesi xenofobi non c'è futuro

rispettare; che esso sia bianco, giallo, nero, marrone, indaco o arancione. Con stima,

Walter Giudici

Caro Walter Giudici, non riesco a rispondere alla Sua lettera, in data 18 giugno, senza fare una digressione su ciò che Lei e io e tanti italiani hanno visto in televisione il 19 giugno. Mi riferisco alla manifestazione di Pontida, nella quale i seguaci di Bossi e di Castelli hanno espresso tutto il loro livore contro l'Europa, contro l'Italia (loro pensano di vivere in Padania) contro le leggi italiane (il ministro Castelli ha preso la parola per attaccare di nuovo il Presidente della Repubblica e la Costituzione) e contro gli immigrati. Cerco di mettermi nei suoi panni, di capire lo stato di emozione e tensione che ispira la sua lettera, scritta, evidentemente, da un lettore di questo giornale. Ecco la prima cosa che desidero dire: quando, sia pure in nome di un problema che una persona vive come vero e immediato, ci si avvicina a posizioni come quelle del capo della Lega, dei ministri fuori legge della Lega, e di quella parte di leghisti che va a manifestare contro "lo straniero", è indispensabile domandarsi se non vi sia qualcosa di sbagliato, di malposto, o di involontariamente fuori equilibrio nella propria posizione. Nessuno - che non sia già preda della incivile febbre leghista - può decidere che ci si può avvicinare alle posizioni di Bossi. Nel resto d'Europa simili posizioni

esistono, ma sono marginali e combattute e nessuno le rappresenta in veste di ministro al governo. Mi sembra sbagliato screditare il film di Marco Tullio Giordana, "Quando sei nato non puoi più nasconderti", tratto dal racconto con lo stesso titolo di Maria Pace Ottieri. Di quel racconto e di quel film non è geniale solo il titolo. Mi sembra ingiusto spingere via, quasi con sdegno, il nuovo e importante libro di Livia Turco "I nuovi italiani". Nel film di Giordana, un ragazzo salvato in mare da alcuni immigrati clandestini che stanno andando alla deriva, vuole sapere di più di quel popolo allo sbando. Ecco il cuore della storia: saperne di più, non catalogare uno per tutti, come si fa per le merci, e se uno è cattivo, sono tutti cattivi e basta. Se lei vuole dire che il problema è difficile e non si risolve con buone intenzioni e con buone parole ha ragione. Proviamo a prendere la situazione "immigrati" in un punto di inizio e in un punto di conclusione, che è - del resto - anche la proposta del libro di Livia Turco. Sull'inizio, le posso citare le avventure del quartiere di San Salvario. Lei mi parla di Brescia. Ma forse saprà che il quartiere di San Salvario, a Torino, è uno dei cuori caldi e delle zone più conflittuali del problema (lo era). E su questo, se ne avrà voglia, le suggerisco un altro film, che presto, spero, sarà distribuito con l'Unità: "Sotto il sole nero" di Enrico Verra, storie vere di immigrati e di italiani che vivono nello stesso quartiere e nelle stesse case.

Quando ero deputato eletto a Torino, durante la scorsa legislatura, ho fatto quello che lei suggerisce: lavoravo a San Salvario, in un negozio del quartiere. Mi sono dedicato a coloro che organizzavano marce di protesta, per ascoltare e capire. Gruppo etnico per gruppo etnico, abbiamo trovato persone volenterose per spiegarci e partecipare. Abbiamo trovato veri leader capaci di guidare a comportamenti di pace. Non c'era la Bossi-Fini, legge distruttiva, c'era la "Turco-Napolitano". Perciò abbiamo lavorato con un questore intelligente, con una polizia cauta e attenta, con il sostegno della città, della Sinagoga, della Moschea, della parrocchia, della Chiesa Valdese del quartiere. Queste situazioni non sono come quella di una classe scolastica riottosa o di una famiglia in disordine, in cui c'è chi può provare a rimettere le cose a posto una volta per sempre. È un lavoro continuo e senza fine, con la collaborazione di tutti. È un lavoro impossibile se una burocrazia cieca fa da barriera, se una legge stupida crea lunghi e umilianti percorsi a ostacoli che favoriscono la clandestinità, se un governo volgare che abbassa se stesso a livello della componente leghista, incattivisce l'opinione del Paese e, fatto ancora più grave, la allarma e la disorienta. Ora vediamo "la fine" possibile di questa storia. Forse lei ricorda, se non è giovanissimo, gli anni Settanta, l'inizio degli anni Ottanta, quando tutti i guru dell'economia e delle comunicazioni

profetizzavano l'inevitabile vittoria del Giappone sugli Stati Uniti. La mia risposta era stata, allora, che un sorpasso del Giappone sugli Stati Uniti era impossibile, benché tutti i segni, al momento fossero in favore del Giappone, perché - tra i due - avrebbe vinto il Paese multirazziale, multiculturale, multietnico, cioè l'America. Infatti, già allora, tutti i premi Nobel dei settori cruciali della ricerca toccavano a personaggi con strani nomi dei quattro angoli del mondo, tutti attivi nella ricerca americana, a volte cittadini americani da pochi anni. Il Giappone, Paese tra i più attenti a evitare qualsiasi tipo di immigrazione a qualsiasi titolo, in un solo decennio è stato rapidamente superato, in modo irreversibile dal Paese che allora, era il più tollerante, addirittura, il più interessato alla immigrazione. Nelle strade di moltissimi quartieri americani lei avrebbe trovato allora, e troverebbe oggi, tutte le situazioni che lei racconta parlando della sua città, Brescia. Ma, alla fine del percorso, c'è l'immenso successo che tocca a chi apre e non tocca a chi chiude. Dunque non si tratta di bontà a vanvera, come lei sembra pensare, con i suoi riferimenti al film di Giordana e al libro "I nuovi italiani" di Livia Turco. Si tratta di realismo (che vuol dire tenere in conto tutti gli aspetti del complicato "puzzle" immigrazione) e si tratta di guardare in avanti. Una cosa è certa: per i paesi xenofobi non c'è futuro.

L'Europa dei minimi termini

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Non a caso uno dei loro più intelligenti e tenaci esponenti, Giuliano Amato, intitola la sua sempre leggibile rubrica (*Il Sole 24 ore*, 19 giugno) con apparente buon senso: «l'obiettivo prioritario è evitare altre fratture». In realtà, quando le esasperanti mediazioni finiscono per non accontentare nessuno, alienando tutti coloro che ne restano estranei (in questo caso, i popoli europei), una frattura può essere la premessa necessaria per la costruzione futura. Ciò vale soprattutto per l'Italia - che ha votato la sua storia democratica all'Europa politica, da Mazzini e Cattaneo a De Gasperi - e per il centrosinistra che ambisce a ricucire lo sbrego che vi ha inferto il governo Berlusconi. Cos'è l'eurominimalismo, quali obiettivi ha perseguito in questi anni e come ha determinato la duplice sconfitta che è sotto i nostri occhi,

della Costituzione e del progetto di bilancio europeo? La risposta, o le risposte, a questi interrogativi sono relativamente semplici. Si tratta innanzitutto della ricerca defatigante di un minimo comune denominatore - *nomina sunt substantia rerum* - tra le diverse volontà dei governi, staticamente intese e passivamente gestite dai negozianti di turno. Tutto ciò dopo l'istituzione dell'euro e con l'eccezione dell'ammissione dei nuovi membri, giustamente intesa da una minoranza, guidata dalla Commissione presieduta da Romano Prodi, come alto dovere politico e sociale di riunificare il nostro continente, diviso e spartito dalla guerra fredda. Questa Europa minimalista, dominata dai governi, a scapito delle Istituzioni integrate (Parlamento, Commissione e anche Banca di Francoforte che non può vivere di solo mercato), ha rincarato l'obiettivo di trovare di volta in volta il compromesso tra euroscettici ed europeisti. Una prassi ragionevole e addirittura necessaria nella vita quotidiana dell'Unione ma strategicamente letale perché incapace di esprimere scelte politicamente ambiziose, riducendo il Parlamento a pronunciamenti virtuosi anche se, alla prova dei fatti, velleitari e la

Commissione al piccolo cabotaggio regolamentare, alla mercé dell'impopolarità che esso produce nelle pubbliche opinioni dei Paesi membri. Né i governanti per l'appunto minimalisti possono spiegare ai loro elettori l'entità della posta in gioco o trasmettere una passione che non sentono (un esempio significativo, quanto poco noto, è quello di Göran Persson, presidente del Consiglio svedese, giustamente rimproverato dalla commissaria connazionale, Margot Wallström, di avere perso il Referendum sull'euro nel proprio Paese per non averne spiegato il senso politico). Non è, perciò, casuale se con quello zibaldone denominato Costituzione europea tutti i nodi del minimalismo siano venuti al pettine: alcune acquisizioni di pregio (in primo luogo la costituzionalizzazione dei diritti sociali e politici formulati a Nizza) convivono con la dottrina liberista di una fase predecisa, mentre nulla sfugge al controllo dei governi nelle procedure deliberanti previste. La Convenzione di Giscard e Amato (ma che fine fece l'europeista Dehaene?), sommi sacerdoti dell'intelligenza minimalista, non ha mosso foglia che Blair non voglia. I tormenti odierni dimostrano che sarebbe stato meglio che

francesi e olandesi avessero approvato la Carta, privando i *think-tank* neoconservatori americani del loro attuale *Schadenfreude* (il poco cristiano sentimento di gioia che suscitano le disgrazie altrui), puntualmente segnalato da Barbara Spinelli (*La Stampa*, 19 giugno). Eppure, come negare, alla prova dei fatti, che quella sconfitta era iscritta nel Dna di una Carta incapace di riscaldare gli animi degli europeisti o di placare gli euroscettici? Il male minore, in questo caso inteso come approvazione di un documento insoddisfacente, non costituirebbe mai un grande argomento per portare le masse al voto: i Referendum di casa nostra lo dimostrano. La scadenza del bilancio comunitario è giunta eccessivamente a ridosso della sconfitta della Costituzione, giustamente accantonata dopo il defilarsi di Blair, perché il vertice di Bruxelles potesse trovare ed applicare un'alternativa al metodo minimalista imperante. L'europeista Juncker è stato costretto a formulare un compromesso che dava qualcosa a ciascuno e nulla all'Europa: a Chirac una riduzione di entità solo modesta delle sovvenzioni agricole, a Blair un altrettanto modesta riduzione dei privilegi contributivi a suo tempo

estorti dalla Thatcher, ad un Berlusconi insolitamente silenzioso fond di strutturali quasi intatti per il Mezzogiorno, a tedeschi, olandesi e svedesi un bilancio comunitario complessivamente contenuto, il tutto a spese dei programmi di ricerca e sviluppo a suo tempo convenuti a Lisbona. Troppo e troppo poco. Questa follia sostanzialmente antieuropea non era sufficientemente minimalista per bloccare la *Hubris* euroscettica di Blair, seguito dai suoi alleati antichi (Persson) e nuovi (Balkenende condizionato o rinfagullizzato dai suoi elettori olandesi). Ne risulta che il treno europeo non ritroverà una locomotiva funzionante finché alcuni suoi attori comunitari e governativi non collocheranno sul suo ruolino di marcia qualcuno dei problemi veri senza affrontare i quali l'Europa nelle sue variegate componenti continuerà a essere oggetto e non soggetto di politica: che si tratti di Lisbona, come motore di una nuova fase di sviluppo, o della politica estera e di sicurezza o di una nuova politica agricola che non serva soltanto a vincere o perdere le elezioni francesi ma risponda agli imperativi economici e morali posti dal Sud del mondo. Decisioni coerenti con gli alti valori di pace, rappresentanza democratica e



coesione sociale di cui l'Europa è portatrice potenziale. È del tutto evidente che una simile prospettiva non scaturirà da nuovi unanimismi massimalisti, ma dalla politica di attori europei che, magari usando cooperazioni rafforzate come nel caso dell'Euro, sappiano rendersi intelleggibili ai più. Prima o dopo i Paesi piccoli e ricchi impareranno (o, nel caso dell'Olanda, reimpareranno) dai nuovi membri dell'Europa dell'Est, da cui è scaturita l'unica nota positiva del vertice di Bruxelles, che solo una integrazione

più avanzata offre loro un ruolo e uno spazio democratico in Europa. Gli stati più grandi, a cominciare dalla Francia, si accorgeranno, ancora una volta, di non avere dimensioni sufficienti per affrontare le sfide di una globalizzazione altrimenti segnata dalle follie Bushiane. L'Italia, è compito nostro, ritroverà il ruolo dettato dalla sua storia. Ci vorrà tempo, non sappiamo quanto, ma succederà, perché è nell'ordine delle cose, come si diceva un tempo.

g.migone@libero.it

Quei ragazzi che non sanno perdere

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Quello di cercare di capire non tanto i motivi del gesto di questo ragazzo romano, o i motivi dell'immenso dolore del ragazzo di Marsala, ma il significato vero di quello che sta avvenendo negli ultimi anni. E che non ha solo a che fare con la sociologia, ma ha a che fare con questo mondo in cui lasciamo crescere i nostri figli, con un modello di società e un modello di esistenza su cui bisognerebbe dire veramente qualcosa. E non si tratta delle solite cose tipo: non siamo capaci di capirli (noi genitori), non siamo capaci di ascoltarli (noi genitori), gli psicologi, gli insegnanti, e tutti gli altri). Ma di ben altro. Nessuno ha una risposta soltanto sul perché un

ragazzino, di fronte a un fallimento scolastico, decide di lanciarsi dal terzo piano. Nessuno ha facili risposte sulla sofferenza e sul dolore. Ma c'è un punto, uno soltanto, su cui gli insegnanti, la scuola in generale, i genitori, il mondo del lavoro, gli istruttori di calcio o di pallanuoto o di musica, chiunque insomma, devono cominciare a riflettere. Il punto è quello del valore. Negli ultimi anni, in coincidenza con un barbaro neoliberalismo di tipo culturale abbiamo costruito un mondo per i nostri figli dove il valore sta in quello che fai. Non è un dettaglio da poco, e non è vero che è sempre stato così. Le famiglie, la scuola, le competizioni sportive, sono costruite attraverso l'idea di valore. E non l'idea di valore per la totalità di quello che sei, ma applicato, soltanto a quello che dovresti saper fare.

Questo avviene sin dalle scuole elementari, attraverso un meccanismo di richieste degli insegnanti a cui si accodano talvolta i genitori, a cui si accodano gli insegnanti di discipline sportive. Già dalle elementari scatta un meccanismo di tipo competitivo. Si gioca a calcio per essere convocati alla partita della domenica, non per il piacere di giocare, si va a scuola per essere i più bravi, non per il piacere di imparare e di stare assieme. Ma soprattutto passa un messaggio, in tutto, per cui se non sai reggere alla richiesta di prestazioni, non sei nulla. Il fallimento, l'incapacità di rispondere in modo efficace a queste prestazioni, porta a un vero e proprio fallimento identitario. E questo non basterà certo a spiegare i due casi drammatici di questi giorni ma spiega assai bene lo stress, la paura, l'ansia, e l'incapacità di

pensarsi come bambini, come ragazzi e come persone, indipendentemente da quello che si è capaci di fare: perché quello che si è non è altro che quello che si è capaci di fare. Poi certo, in tutto questo va anche considerato il rovescio della medaglia. Ovvero che in questa sorta di vuoto educativo e formativo le famiglie tendono da un lato a richiedere risultati e prestazioni ai propri figli, ma dall'altro a giustificargli di continuo a proteggerli nel caso questi risultati non vengano. Per cui si crea un paradosso abbastanza strano, dove i ragazzi più giovani vivono spesso una situazione di frustrazione all'esterno e di protezione all'interno della famiglia. Senza una via di mezzo, senza un equilibrio che li possa far maturare. Ma in un sistema dove la crescita dei giovani, il percorso formativo è lasciato solamente all'equazione identità/

valore, sarà sempre più difficile far capire agli insegnanti, spesso (ma non sempre) bravi e attenti, ma con pochi strumenti per leggere fino in fondo il mondo che abbiamo di fronte, che devono scindere l'identità dal concetto di valore, che conta quello che si è, piuttosto che quello che si fa. Lo aveva detto in modo didascalico e forse un po' semplicistico, molti anni fa l'autore di best seller Erich Fromm; lo ha scritto, lo ha analizzato per molti anni, un affascinante psicoanalista inglese di origini indiane, il principe Masud Khan, allievo del grande Winnicott, che si è occupato a lungo di quelli che lui chiamava gli "spazi privati del sé". Non c'è bisogno di leggere Masud Khan per dire ai nostri figli che valgono per la loro capacità di essere delle persone che hanno sentimenti, che hanno una sensibilità, e che il loro valore

sta nella loro unicità e nella loro esistenza in sé. Ma c'è bisogno di fargli riflettere che non ha alcuna importanza ottenere risultati a tutti i costi, che il tempo non serve soltanto a raggiungere un obiettivo e a raggiungere uno scopo, ma che il loro tempo è un tempo per perdersi, per tornare indietro, per capire, per "stare e sperimantare il mondo e la vita", non per raggiungere qualcosa. Il "campo coltivato a maggesse" di cui parlava Masud Khan, è quel luogo della sensibilità, della creatività, dove si lasciano crescere i nostri figli, con attenzione certo, ma senza troppe regole, un luogo di poesia indispensabile per imparare un po' a capirsi e sopportare le frustrazioni della vita. Di campi coltivati a maggesse ce n'è sempre meno. E questo è il dramma più grande di quest'epoca e di questi tempi.

rotroneo@unita.it